Il confronto tra Carli e Napoleoni

Mercato, ruolo della impresa, rilancio degli investimenti

I giudizi degli imprenditori sulle misure del governo - Napoleoni chiede in quale misura l'industria è pronta a dare il proprio autonomo contributo - La logica monopolistica di cui parla Carli

Le misure economiche del governo — e più in generale l'indirizzo della sua politica economica — hanno fornito, in queste settimane, nuovi elementi al dibattito sulla situazione del paese, sulla crisi che esso attraversa, sulle soluzioni da adottare. Questo dibattito va oltre una ristretta cerchia di economisti o di esponenti di governo. Esso investe il Parlamento; ad esso hanno dato e danno un segno determinante la elaborazione di politica economica e la iniziativa del PCI; esso vede una partecipazione, anche se naturalmente su posizioni differenziate, da parte di pressochè tutte le forze politiche, con l'unica eccezione della DC, la quale finora o ha mostrato quella riluttanza e quella assenza che la caratterizzano, in questa fase, su tutti gli aspetti della vita del paese, oppure ha fatto parlare i suoi esperti, che prima si sono affrettati a esaltare la *solidità* della ripresa in atto, e oggi, invece, si limitano a riproporre puramente e semplicemente una riduzione del salario reale (con il blocco della scala mobile).

Sollecitato anche dalla necessità di una verifica della *coerenza interna* delle misure di politica economica del governo, il dibattito ha rapidamente toccato questioni più generali: il ruolo del mercato (in che termini oggi è ancora ipotizzabile l'esistenza di un «mercato puro»); le iniziative per il rilancio degli investimenti (se sono ancora possibili investimenti *indotti* dalla domanda o se invece occorre puntare a investimenti *autonomi*, frutto, per massima parte, delle decisioni *autonome* della volontà politica e del mondo imprenditoriale). E' questo l'aspetto sul quale si è più soffermata la lunga discussione, tuttora in corso sulle colonne di *Repubblica*, tra il presidente della Confindustria, Guido Carli, e un economista di sinistra, il prof. Claudio Napoleoni.

L'avvio è venuto dai giudizi della Confindustria sulla impostazione della relazione previsionale e programmatica per il '77 (riduzione del 2,5% dei consumi per ristabilire l'equilibrio dei cambi e ricostituire, per questa via, le condizioni per il rilancio degli investimenti) e sulle misure di «austerità» decise dal governo. La Confindustria ha giudicato deflazionistica la linea del governo in quanto — ha scritto Carli in una lettera al direttore della *Stampa* — se sono necessarie misure restrittive per il riequilibrio con l'estero, non si può, nello stesso tempo, sperare in una ripresa degli investimenti. Carli ha giudicato carente la linea del governo anche perchè non prevede, nel contempo, interventi sul costo del lavoro, in modo da liberare gli «spiriti vitali» dell'impresa dai «lacci e lacciuoli» che la impacciano e da permettere il ripristino coerente di una economia di mercato («libera di impacci») all'interno della quale le imprese possano ritrovare le loro libertà e possibilità di decisioni.

Napoleoni obietta che la posizione adottata dalla Confindustria è oggettivamente inflazionistica, in quanto essa contiene implicitamente un assunto; parte cioè dal presupposto che, ricostituite le condizioni di economia di mercato, gli investimenti vengano *indotti* dalla domanda. In realtà, dice Napoleoni, nella attuale situazione italiana, qualsiasi aumento della domanda interna, stando i noti vincoli con l'estero, avrebbe un effetto inflazionistico, anche se le aziende operassero investimenti in presenza di una riduzione del costo del lavoro. Ecco perchè, ribatte Napoleoni, la Confindustria, con la sua posizione, mostra di scegliere l'inflazione. Non si pone allora, chiede Napoleoni a Carli, il problema di puntare su investimenti *autonomi* anzichè *indotti* (e indotti o dalla domanda interna e perciò correlati alla inflazione o dalla domanda estera, quindi aleatori)?

Inflazione

Carli respinge l'accusa di puntare sull'inflazione e sostiene che la linea della Confindustria è quella di sostituire la domanda estera (attraverso un forte rilancio delle esportazioni) a quella interna, in modo da mantenere immutato il livello di attività nel paese e salvaguardare la crescita *spontanea* degli investimenti. La linea della Confindustria non è una speranza *fondata* sugli investimenti *indotti* dalla domanda e dal mercato, sostiene Carli, bensì l'indicazione degli strumenti necessari perchè questi investimenti si possano realizzare.

Tali strumenti sono due: «l'abbassamento del costo del lavoro per unità di prodotto che può ottenersi attraverso la riduzione del salario nominale o l'elevamento della produttività del lavoro» e il ristabilimento di «condizioni competitive per le merci italiane con metodi diversi da una svalutazione della lira». Nel primo caso — che riguarda, in altre parole, il blocco della scala mobile — Carli ritiene indispensabile un accordo fra le parti sociali, con la partecipazione del governo in quanto titolare della «potestà» di decisione per la politica economica; nel secondo caso, che riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali, Carli chiede che vengano, a tale fine, esplicitamente utilizzati anche i fondi del piano di riconversione.

Carli non esclude che vi possano essere anche investimenti *autonomi*, ma li confina nell'area dell'intervento pubblico e nelle competenze di prerogativa pubblica. In tale ottica, Carli (che in questo dibattito ha esplicitato al massimo la linea strategica che aveva avuto occasione di illustrare al momento del suo insediamento a presidente della Confindustria, orientata tutta alla ricerca di «una riconciliazione tra costi e ricavi industriali», nel nome della «centralità dell'impresa») colloca anche la risposta alla domanda di Napoleoni sulla possibilità o meno della esistenza di un «mercato puro»: per Carli, liberata l'impresa da «lacci e lacciuoli» e reso il salario, attraverso un accordo tra le parti, non più «una variabile indipendente», si può arrivare a ripristinare «una certa operatività del mercato» con il risultato che, in prospettiva, la «soluzione dei problemi italiani sarebbe più facile».

Ma a questo punto del dibattito il quesito che Napoleoni pone a Carli non è più solamente di politica economica, diventa anche politico. Napoleoni sostiene — sintetizziamo il suo ragionamento — che un rilancio degli investimenti basato sulla domanda estera (quale è nella linea della Confindustria) sarebbe aleatorio (data la incertezza della domanda estera) e anche poco adatto a far fronte ai problemi dell'economia italiana (innanzitutto quelli dell'occupazione). Se non si esclude, in linea di principio, la necessità di un rilancio delle esportazioni, è evidente che, nella situazione italiana, sono preferibili — dice Napoleoni — investimenti legati alla domanda interna; ma questi investimenti — come Napoleoni ha già dimostrato — lasciati alla spontaneità, lasciati cioè alla logica del mercato, sarebbero fonte di inflazione. Il quesito politico di Napoleoni a Carli diventa perciò questo: quale è, allora, in questa situazione, la disponibilità degli imprenditori a uscire da una logica di puro mercato e a *concordare* con il potere politico una scelta di investimenti *autonomi*? Quale è il contributo che dagli imprenditori può venire in modo che essi dimostrino di essere portatori di una «visione nazionale» dei problemi del paese?

Nodo storico

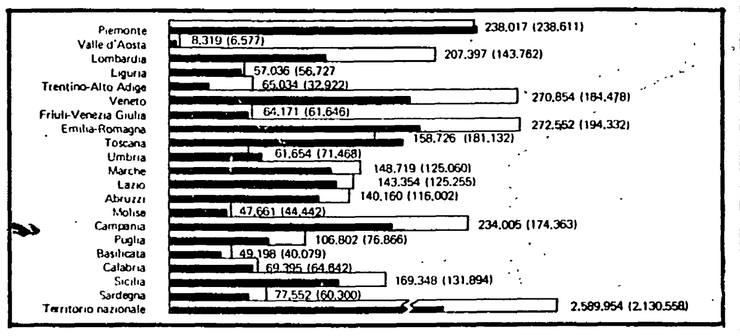
Carli risponde (ed elude chiaramente il nodo politico del quesito) sostenendo che il discorso sul mercato corre il rischio di diventare «ideologia» e che, in ogni caso, per logica di mercato di cui parla Napoleoni deve essere intesa quella «monopolistica», nella quale «i lavoratori che già lavorano, quelli sindacalizzati, vendono al massimo prezzo la loro forza lavoro, impedendo oggettivamente l'accesso alla restante forza lavoro». Per difendersi da questa logica definita monopolistica, gli imprenditori ricorrono, anche essi, a una logica analoga, contraendo gli investimenti «al fine di massimizzare il loro rendimento di fronte alla massimizzazione del prezzo della forza lavoro».

La risposta di Carli, dunque, è un attacco al potere contrattuale e politico della classe operaia e alla sua indisponibilità a seguire passivamente e in maniera subalterna l'andamento del ciclo capitalistico: in altre parole, per il presidente della Confindustria, le difficoltà del paese derivano dal fatto che il salario «è diventato una variabile indipendente» e non segue più la «logica del mercato».

E' proprio questo, del resto, il punto più interessante di tutto il dibattito, perchè rende esplicito un nodo della vicenda politica ed economica di questi anni: il potere contrattuale e politico della classe lavoratrice diviene esso un elemento che condiziona e modifica gli stessi processi che si svolgono nella struttura economica. Ed è a questo nuovo livello dello scontro di classe che i vari problemi devono essere oggi affrontati. Modificare questo dato di fatto, peculiare della lotta politica italiana, è impossibile. C'è un vincolo, replica ancora Napoleoni a Carli, che non si può non accettare perchè la sua accettazione «è una delle condizioni della democrazia moderna: si tratta della doppia circostanza che il salario non è più strettamente dipendente dal livello di occupazione e che l'occupazione non è più strettamente dipendente dal livello di attività». Da questa modifica del mercato del lavoro, dipende una modifica del mercato nel suo complesso e proprio alla luce della irreversibilità di questa modifica Napoleoni ripropone a Carli il quesito sulle *disponibilità* degli imprenditori, annotando, in conclusione, che *su questo terreno* attende ancora una risposta da Carli.

l. t.

Contadini attivi e pensionati



Fra i coltivatori diretti i pensionati, 2.130.558 (fra parentesi nel grafico) rappresentano il 94,92 per cento degli iscritti all'Istituto di previdenza. In una regione, il Piemonte, i pensionati (proiezione in nero) superano il 100% degli attivi. La forte incidenza dei pensionati e la diversità fra regioni a seconda del livello di attività agricola spiega perchè ai fondi pensionistici dei coltivatori deve provvedere in larga misura il bilancio statale. Diversa la questione dei contributi previdenziali degli attivi: una rilevazione ISPE sulle dichiarazioni dei redditi mostra che il 28,1% dei lavoratori autonomi presenta un reddito fiscale oltre 3,4 milioni di lire e potrebbe costituirsi una vera pensione con versamenti proporzionali al reddito.

Le proposte di unificazione di Confapi e Confindustria

I piccoli industriali discutono il loro ruolo

A colloquio con Mario Corbino, vice presidente confindustriale - La risposta di Frugali - Perché oggi viene posto il problema di uno schieramento unico degli imprenditori - Le questioni contrattuali

Naturalmente il presidente Guido Carli fa più notizia di Fabio Frugali, ma anche se l'attenzione dell'opinione pubblica resta puntata sulla Confindustria, in movimento è tutto il fronte imprenditoriale, al cui interno si fanno sempre più sentire sia la pesantezza della crisi economica, sia i riflessi dei nuovi rapporti di forza che hanno portato alla costituzione dell'attuale vertice confindustriale. E' in movimento, ad esempio, il fronte della impresa media e piccola, anche per effetto di due processi diversi tra loro, ma che puntano chiaramente ad un rimescolamento delle carte in questa parte del mondo imprenditoriale. C'è, infatti, la «dialettica interna» che si è avviata nella Confapi dopo i risultati del 20 giugno, per opera di coloro che hanno avanzato una serie di riserve e di critiche nei confronti della gestione ritenuta troppo «aperta» di Frugali; e c'è d'altro lato la proposta di «unificazione» con la piccola e media impresa che fa capo alla Confindustria.

Alla Confapi, il dibattito che si è aperto all'indomani del 20 giugno viene essenzialmente riportato alla necessità di «una verifica» dello stato della organizzazione e della sua politica. E' una verifica — mi dicono — che nessuno nega si debba fare anche se molti l'hanno voluta strumentalizzare, perchè mirano a cambiare i rapporti di forza a vantaggio di una area più moderata, disposta ad accantonare alcuni interessanti elementi che in maniera peculiare hanno finora caratterizzato la Confapi (discorso nuovo, ad esempio, con le istituzioni e, quindi, con le forze di sinistra laddove esse sono al governo). Anche la proposta di Corbino è stata giudicata perlomeno affrettata — e strumentale — in quanto prima di offrire di unirsi sarebbe stato forse preferibile, mi dicono alla Confapi, verificare assieme per quali motivi ci si è divisi e se questi motivi oggi si possono o meno considerare superati. Sta di fatto però che a differenza di mesi fa, proprio in questi giorni sembra si sia rotto il muro della incomunicabilità tra le due organizzazioni e una delegazione della Confapi ha incontrato Mario Corbino.

Ed è perciò a Corbino che chiedo il perchè della proposta di unificazione da lui avanzata alla Confapi. «Perchè — mi risponde Corbino — nella difficile trattativa di rinnovo di un contratto di lavoro l'attuale frazionamento del fronte imprenditoriale rappresenta un punto di debolezza, nei confronti di una controparte che, viceversa, si presenta compatta. Dei tre contratti che oggi si discutono, poi, uno è quello traente, mentre gli altri due rappresentano la riproduzione del primo. In queste condizioni, ogni eventuale cedimento di una delle parti imprenditoriali viene automaticamente imposto alle altre due. Le esigenze delle imprese, nella generalità dei casi, sono sempre le stesse; perciò credo che obiettivamente potrebbero essere meglio difese da una delegazione unitaria, secondo il grado di rappresentatività che le compete».

Per quanto lei ne possa sapere, che effetti ha avuto — chiedo ancora — la sua proposta all'interno della Confapi? «La mia idea, mi dice Corbino, lanciata nel corso di una intervista e legata alla proposta di Carli di un fronte unico che raggruppasse la Confindustria e la Intersind, ha provocato un vivace dibattito che credo tuttora in corso nella Confapi. Ma lo sviluppo più interessante che mi sembra sia affiorato consiste nel fatto che lo scontro fra le due confederazioni, che ho sempre considerato lesivo degli interessi delle aziende che rappresentiamo, si viene gradualmente a modificare in un confronto sui contenuti dell'azione dei due organismi associati. Se questo processo continuasse a realizzarsi, ritengo che avremmo reso un grosso servizio alle nostre basi, che potranno affrontare con la massima serenità e nella piena autonomia di ogni singola associazione, la vasta problematica che il momento pone all'insieme della media e piccola impresa in Italia».

Da Frugali è però venuta una controproposta: durante un convegno a Genova, tenuto nei giorni scorsi, il presidente della Confapi ha controproposto, almeno ai fini delle trattative contrattuali, un fronte unico delle piccole e medie imprese stante la loro peculiarità rispetto alle grandi e anche perchè i loro interessi si differenziano da quelli della impresa maggiore. Che cosa pensa Corbino di questa controproposta?

Il suo giudizio è negativo in quanto egli ritiene che al tavolo contrattuale ci si debba accostare, oggi, con grande preparazione e competenza, dopo aver analizzato, per l'arco di tempo che intercorre tra un contratto e l'altro, le conseguenze degli accordi fatti e le strategie della trattativa che viene a presentarsi. «Tutto ciò — dice Corbino — è possibile solo con adeguati mezzi ed elevata specializzazione che possono essere, a mio avviso, reperibili solo nelle grandi federazioni di categoria. Un tavolo composto esclusivamente di piccole imprese non avrebbe la indispensabile qualificazione che può raggiungere una grossa struttura». Corbino teme un confronto di serie B, nel quale le imprese minori non riuscirebbero ad ottenere più di quanto oggi non ottengano. E, a suo parere, questo è dimostrato «da contratti che la Confapi oggi sottoscrive separatamente, nei quali non è mai riuscita ad ottenere, a vantaggio delle piccole imprese nulla più di quanto le nostre rappresentanze abbiano ottenuto nella stipula dei maggiori contratti». Corbino sostiene anche che il «sindacato ricorre ai contratti di minore importanza laddove il fronte imprenditoriale è debole, per introdurre istituti che poi tenta di estendere alle più importanti trattative».

Discussione interna e riflessi della iniziativa della Confindustria si intrecciano, dunque, nella Confapi e è prematuro dire in quale direzione sbocchera il dibattito. Sarebbe però sbagliato sottovalutare questa vicenda anche perchè essa appare molto legata ai nuovi rapporti che, nella struttura produttiva, si vanno più strettamente a determinare tra la grande impresa e quella minore. In una riorganizzazione del settore industriale nella quale la grande industria subordina maggiormente a sè la industria minore, è evidente che si pensa di imporre questa subordinazione anche nelle forme di rappresentanza di categoria.

Lina Tamburrino

Firmato da Ossola e dal vice primo ministro romeno

ACCORDO FINANZIARIO FRA ITALIA E ROMANIA

I risultati della visita a Bucarest — Agevolazioni per gli esportatori italiani Verrà aperto un credito di 240 milioni di dollari restituibili in otto anni

Dal nostro corrispondente

BUCAREST, 1

L'accordo finanziario tra Italia e Romania è stato concluso con la firma, da parte italiana, del ministro del Commercio estero, Ossola, in questi giorni a Bucarest, e, per la parte romena, dal vice primo ministro e ministro per il Commercio estero, Patan. L'accordo prevede la apertura di una linea di credito in favore della Romania, di 240 milioni di dollari, da utilizzarsi in tre anni a datare dal prossimo, in ragione di ottanta milioni all'anno. La operazione tende ad agevolare le esportazioni in Romania di macchinari italiani, soprattutto da parte di piccole e medie aziende, per importi unitari inferiori al milione di dollari. Il debito romeno sarà ripianato in otto anni.

Fonti ministeriali romene, con l'occasione dell'accordo finanziario, hanno reso noti i dati più aggiornati sullo stato degli scambi italo-romeni. Risulta così che nei primi dieci mesi dell'anno in corso da parte romena sono stati sottoscritti contratti per importazioni dall'Italia per il valore di 425 milioni di dollari. L'Italia, tra i Paesi del Mercato Comune, occupa ora il secondo posto, tenuto in precedenza dall'Inghilterra (mentre al primo posto continua ad essere la Germania federale). La forte tendenza che all'inizio dell'anno si manifestava verso una contrazione delle esportazioni italiane in Romania è stabilizzata a circa il dieci per cento in meno rispetto all'anno scorso.

Nel comunicato diffuso al termine della visita del ministro Ossola, assieme all'ambasciatore italiano a Bucarest Bolasco, resa al Presidente Ceausescu, si rileva la crescita della collaborazione economica tra i due paesi e vi si afferma la «volontà di valorizzare ancora più interamente le condizioni favorevoli esistenti per l'ampliamento ad altri settori dei legami commerciali, estendendone la sfera e le forme di cooperazione nell'industria e nel campo tecnico-scientifco».

A modello della collaborazione italo-romena in campo industriale è stata indicata quella che da anni si sviluppa tra la Fiat-trattori e la fabbrica di trattori di Brasov, che su licenza Fiat produce annualmente circa cinquantamila trattori agricoli da 45 HP, in parte destinati all'agricoltura interna, per la maggior parte destinati alle esportazioni, anche attraverso la rete di vendita della fabbrica italiana. Proprio in questi giorni ricorrono i dieci anni dalla firma dell'accordo che segnò l'inizio di questa collaborazione italo-romena.

Stamane il ministro Ossola, prima di lasciare la Romania, si è recato a visitare gli impianti della fabbrica di trattori di Brasov.

Alla recente Fiera Internazionale di Bucarest la Fiat ha esposto il modello SEAT, fabbricato in Spagna, a Barcellona. Un'auto di piccola cilindrata, con motore da 850 e carrozzeria tipo 127 modificata. Sulla possibile fabbricazione di questa auto in Romania sono in corso trattative.

Lorenzo Maugeri

Il bilancio al 30 giugno 1976 indica una evoluzione negativa

Finmeccanica ha perduto 131 miliardi

Le previsioni sono per un peggioramento ulteriore — Il livello delle esportazioni più basso dell'incremento produttivo — Le carenze di strategia industriale in settori difficili come l'aerospaziale e l'elettronucleare — I successori di Crociani ne hanno ereditato molte impostazioni

Il bilancio della Finmeccanica al 30 giugno 1976 è stato approvato alla chetichella il 29 scorso nonostante si tratti di una delle società capogruppo più investita dall'esigenza di cambiare indirizzi nelle partecipazioni statali e, sopratutto, di abbandonare il cabotaggio del clientelismo per darsi una politica industriale. Alla riunione di bilancio erano presenti nove persone. I 306 miliardi del capitale appartengono allo Stato, tramite l'IRI, e ciò può spiegare il disinteresse dei soliti «ambienti» economici. La FIAT si è ritirata completamente da una delle sue principali società, l'Aeritalia, che si trova tuttavia ad affrontare un avvenire difficile: l'anno trascorso ha fatturato soltanto 141 miliardi e ne ha perduti 56. Gli altri tre settori presentano tutti problemi gravi: 1) quello autoveicoli e motori aerei (Alfa Romeo) ha un fatturato di 627 miliardi, componenti industrialmente valide nonostante le perdite ma sembra dover subire la crisi che investe in generale l'automobile; 2) le imprese elettromeccaniche e nucleari, 335 miliardi di fatturato, aspettano ossigeno dalle commesse ENEL ma soffrono di un sottodimensionamento tecnologico e strutturale sul mercato internazionale; 4) la meccanica varia e l'impiantistica, 274 miliardi di fatturato, con imprese valide ma una complessiva difficoltà di mercato.

La Finmeccanica chiude, nel complesso, con 131 miliardi di perdite su 1.377 di fatturato, un risultato estremamente negativo che non si può sanare con il rinvio alle difficoltà generali.

ESPORTAZIONI — Un dato che colpisce, nel consuntivo, è mentre la produzione dei 46 stabilimenti registra uno sviluppo del 40%, le esportazioni si sono incrementate del solo 23% e questo divario potrebbe anche aumentare nei prossimi anni. Beninteso, è giusto e necessario che anche questo settore imprenditoriale trovi all'interno le principali basi di sviluppo. Sembra tuttavia evidente come settori quali il nucleare, l'aerospaziale, l'elettronica di processo e persino l'automobile «di qualità» debbano poter contare in via prioritaria sui mercati internazionali. La partecipazione al mercato mondiale, d'altra parte, viene portata sempre più spesso a giustificazione degli sforzi che lo Stato ha fatto e sta facendo nei settori in cui opera Finmeccanica (recentemente, i 150 miliardi del fondo di ricerca per l'aeronautica).

La debolezza delle aziende sul mercato internazionale riflette, in particolare, l'inconsistenza dell'apporto che ad esse dà proprio la capogruppo Finmeccanica. Tramontato Crociani ed il mito della acquisizione di commesse tramite i suoi intrallazzi internazionali, i suoi successori — anche per il modo in cui sono stati scelti — hanno preso in carico un apparato burocratico, di tipo ministeriale, scaltro soltanto nell'amministrare rapporti politici deteriori. Strutture di promozione internazionale in Finmeccanica non ne esistono: ogni azienda cerca di farsi strada come può, cioè con scarsi mezzi e prospettive limitate.

BUROCRAZIA — Tipica, in questo senso, è la conduzione della «campagna» per le commesse nucleari essenzialmente in termine di spartizione dei ruoli e delle commesse. Le strutture industriali, nonostante le commesse del CNEN e dell'ENEL (ultimi i 90 miliardi del contratto CNEN-NIRA per il reattore CIRENE) restano deboli. Ma anche le vicende dell'Aeritalia prospettano una situazione deteriore a livello di conduzione complessiva dell'azienda. Sappiamo cosa valgono i giudizi del socio FIAT, ritiratosi essenzialmente per non condividere le perdite inevitabili del periodo di avviamento, ma l'accusa di «inguaribile clientelismo» lanciata come motivazione della generale inefficienza della gestione merita attenta considerazione.

Del resto, l'inettitudine delle strutture attuali è stata denunciata dai quadri stessi dell'IRI, con la richiesta di procedere a far emergere le responsabilità a livello della gestione mediante il decentramento di compiti ed il controllo di organi collegiali. La attuale struttura della Finmeccanica è rimasta, invece, impiantata al modo in cui l'avevano concordato fra loro l'ex presidente Crociani e il direttore Boyer (ora passato all'IRI), in dipartimenti di tipo ministeriale adatti soltanto a favorire una concezione personalistica o al massimo bipolare. Sui programmi settoriali si discuterà, secondo nuove procedure, in Parlamento (energia, trasporti, elettronica ecc.) ma a livello di gestione occorre fin d'ora una assunzione di responsabilità. I bilanci previsionali delle imprese Finmeccanica comportano, già oggi, disavanzi per il 1977 ancora superiori a quello di quest'anno. Se non si vogliono ratificare, occorre discuterli in tempo.

r. s.

Per l'estrazione del petrolio

Importante intesa Liquichimica-URSS

MOSCA, 1

Un accordo di collaborazione tecnico-scientifico-economica è stato firmato a Mosca tra la Liquichimica italiana (gruppo Liquigas) e il ministero della petrolchimica dell'URSS. L'accordo prevede l'avvio in comune di operazioni di ricerca e sperimentazione nel campo dell'estrazione del petrolio. La Liquichimica dispone infatti di una tecnologia per la produzione di «tensioattivi» (si tratta di sostanze chimiche che facilitano l'estrazione del petrolio) che consentono il recupero di quella parte di greggio non più estraibile con i mezzi tradizionalmente usati fino ad oggi.

L'URSS, dal canto suo, avendo ottenuto in questi anni grandi successi nel campo dell'estrazione, si avvarrà ora di tutta la sua esperienza tecnologica utilizzando i prodotti forniti dall'azienda italiana.

Secondo le prime notizie raccolte negli ambienti economici e scientifici sovietici risulta che da quei pozzi petroliferi che sono considerati esauriti si potrà riprendere il lavoro di pompaggio, estraendo ancora miliardi di tonnellate di greggio. L'accordo (che ha validità di 12 anni) prevede inoltre che, una volta conclusa la fase di sperimentazione, tutta la tecnologia messa a punto da italiani e sovietici verrà congiuntamente venduta a paesi terzi.

Lettere all'Unità

Lo statale che invita a rimboccarsi le maniche

Cara Unità,

sono un dipendente del pubblico impiego, lavoro nelle Poste. Mi sono iscritto al PCI la primavera scorsa; voglio subito precisare che le mie idee politiche non sono state mai diverse da quelle del nostro partito, infatti le perseguo da almeno 17 anni, oggi ne ho 34. Solo che maturando ho capito che dovevo lavorare vivamente e concretamente per il PCI, specie nella passata campagna elettorale. Abbiamo lavorato credo un po' tutti bene ed i risultati si sono visti, anche se si sperava in una completa vittoria del nostro partito. Purtroppo la DC ci tiene ancora a distanza debita ed è ancora lei «a menare la danza».

Oggi oltretutto la situazione finanziaria italiana è decisamente precaria, quindi non c'è tanto da aspettarsi in fatto di aumenti salariali; anzi ci vengono chiesti i «sacrifici» quando invece io personalmente credevo in una svolta del nostro Paese, ma non solo io.

L'Italia in apparenza sembrava una nazione in pieno sviluppo. Ma come? In che modo? Dietro una montagna di debiti. Non posso nascondere che ci manchi anche un po' d'orgoglio. Perchè chiedere continuamente prestiti? Certo questo non ci fa tanto onore all'estero

In sostanza stiamo pagando uno sviluppo economico — quello che ha portato al trionfo dell'automobile — il quale come fenomeno da solo ha causato l'enorme sbandamento economico tanto da metterci in ginocchio. Chi ci aiuterà? Cerchiamo di aiutarci da soli. Guardiamoci in faccia, e poi rimbocchiamoci le maniche, diamo una bella ripulita. Incoraggiamo la gente all'onestà, evitiamo sprechi; poniamo fine alle grosse liquidazioni, agli stipendi favolosi, facciamo pagare le tasse un po' più amaramente a chi le odia; evitiamo la burocratizzazione di tante istituzioni. Facciamo in modo che entrino un po' meno soldi nelle tasche di industriali, grossi imprenditori, produttori, grossi dirigenti e professionisti. E non lasciamo gli statali ancora con 200.000 lire mensili, che questo — insieme al resto che ho detto — fa veramente schifo.

ANTONIO ROMANO
(Bari)

Passione su sfondo ecologico

Caro direttore,

leggo, con molto ritardo, la recensione con cui Giorgio Manacorda — sull'Unità del 16 giugno scorso — ha creduto di stroncare il mio ultimo romanzo Storia Naturale di una Passione; *mi è sembrato uno scritto che contiene una filza di sentenze senza nessun argomento a sostegno di ciò che affermano apoditticamente. Come critico letterario (si fa per dire) il compagno Giorgio Manacorda si comporta al pari di un giudice che condannasse l'imputato affermando: è colpevole, senza poi esporre ed esporsi ad una motivazione.*

Ma io, non per seguire il metodo del mio detrattore, mi propongo di dimostrare perchè Giorgio Manacorda, con il suo sprazzo, rivela scarsa attitudine critica. In primo luogo perchè legge superficialmente e fraintendendo: in secondo luogo perchè si esprime con tono astioso, cioè in preda a uno strato emotivo che evidentemente non giova al distacco del giudizio.

Leggiamo nel suo testo: «Sembra infatti che il colpo di fulmine che ha colto il signor Sebastiano Rispoli per la signora Delfina de Yebes, vedova con due figli, sia durato nella perfezione della sua "passione naturale" solo tre giorni». Peccato che nel mio romanzo è Delfina che, dopo tre giorni di dedizione, un po' inspiegabilmente, si disincanta, provocando in Sebastiano, che invece continua ad essere innamorato, una sofferenza profonda; e non si tratta di un incidente secondario ma uno dei leit-motiv della ricenda. Una cantonata, indice della serietà con cui il compagno Manacorda attende al suo mestiere.

Quanto all'astio, sarebbe curioso analizzare, se ne valesse la pena, i motivi biografici personali che l'hanno fatto scattare nel «recensore». Non contesto, ovviamente, il sacrosanto diritto di stroncare. Ma nessun giudizio negativo giustifica l'animosità, l'assalto al lavoro altrui, per il quale il rispetto è sempre doveroso. Un conto è rifiutare un libro. Un conto è coprirlo di invettive, di insulti gratuiti, e per di più con piglio snobistico, avendo l'aria di innalzarsi ben al di sopra del poveto ruolo d'autore.

Non dico «snobistico» a caso. Tirando le somme di un ragionamento che non ha premesso, egli comincia il suo articolo letteralmente con un «Dunque questo romanzo non è un romanzo ma, forse, una buona sceneggiatura per un fotoromanzo. Una delle infinite lore story che tra lacrime e estasi, disinganni e illusioni dilettano settimanalmente le più svariate casalinghe». Si noti il disprezzo del compagno Manacorda per le casalinghe, fra le quali, immagino si contino numerose le elettrici del PCI.

Un'ultima considerazione. Nel gran finale del suo sfogo, Giorgio Manacorda scrive: «In più qui ci troviamo di continuo di fronte a tematiche ecologiche che servono da tematiche up-to-date per far passare una ideologia mitico-regressiva della natura incontaminata». A parte che la difesa dell'ambiente e della natura dallo sfruttamento «capitalistico» non è, purtroppo, up-to-date, bensì oggetto di rimozione da parte di tutti coloro, e sono molti (compreso Manacorda), che temono una revisione dei consumi dissennati, chieda il mio sbrigativo recensore all'on. Giovanni Berlinguer se è serio spacciarsi dell'ecologia come di una idea mitico-regressiva. Questo tema della preoccupazione ambientale, sempre profondamente controcorrente, sempre inviso a «lor signori», che per la prima volta il mio romanzo introduce nella narrativa italiana, almeno nel mio caso non muove dal desiderio di essere alla moda. E' la continuazione, in forma di racconto, di una battaglia che mi ha visto impegnato assiduamente da oltre dieci anni. E che non è servita, purtroppo, ad evitare il disastro di Seveso.

ALFREDO TODISCO
(Milano)

Todisco sopravvaluta il mio interesse per il suo romanzo, che avrebbe in me addirittura provocato stati di agitazione emotiva, e così sopravvaluta anche i poteri del suo romanzo. In realtà chi si agita è lui, come dimostra la lettera che pubblichiamo. Come molti autori Todisco è incapace di sopportare una stroncatura e insulta il critico, fino a supporre che chi non abbia scritto un romanzo come *Storia Naturale di una Passione* debba soffrire di complessi di inferiorità. Mentre invece la sua lettera dimostra bene che (come è giusto) di questi complessi soffre chi tali romanzi scrive.

Addirittura patetica, di questi tempi, è l'ansia di scavalcarmi a sinistra. L'ecologia, come tutte le cose, può essere usata in vari modi e per diversi scopi. Nella fattispecie ribadisco che viene usata letteralmente per una operazione ideologica regressiva (non ho detto reazionaria anche se nella sostanza lo è) che mi permetto di non condividere, con buona pace di Todisco. Questo poi al corto circuito tra *Storia Naturale di una Passione* e la tragedia di Seveso, la cosa sarebbe esilarante se non fosse tragica per altri motivi. La questione delle casalinghe non meriterebbe una risposta, ma tant'è: non confondiamo, non me la prendevo con le casalinghe (come è ovvio) ma con il romanzo di Todisco che è costruito come ciò che si spaccia (che l'industria culturale spaccia) alle casalinghe, cioè come un fotoromanzo, chiaro?

Todisco parla di «cantonata» critica: il senso della mia frase, che gentilmente cita, è da lui confermato nelle righe successive: effettivamente la perfezione della «passione naturale» dura tre giorni, o no? Ma Todisco è preso dal fotoromanzo: è lui che lascia lei o e lei che lascia lui?

GIORGIO MANACORDA

Che cosa c'è dietro al «sogno americano»

Caro direttore,

la TV sta presentando alcuni film di Joseph Losey ed ha adottato una tecnica che mi sembra molto interessante. Mi riferisco al fatto che lo stesso regista illustra i suoi film e cerca di chiarire la sua visione del mondo e di motivare la sua scelta di campo. Parlando del Ragazzo dai capelli verdi, Losey ci ha detto con chiarezza qual era e qual è la realtà che c'è dietro la mistificazione del «sogno americano». Ha parlato delle liste nere, dell'ostracismo e della messa al bando di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno messo in discussione il sistema. I nomi sono tanti, noti ed ignoti, e Losey ci ricorda che le liste nere esistono ancora.

A questo punto mi chiedo: Ronchey e Bettiza, esperti degli «arcipelaghi Gulag», non potrebbero organizzare un dibattito TV sugli «arcipelaghi», certo meno noti, ma non meno crudeli degli USA?

VINCENZO REDAELLI
(Milano)

Sono sfuggiti al terremoto, nessun aiuto

Caro direttore,

voglio esprimere attraverso il nostro giornale l'amarezza e la delusione provata in questi giorni dalla mia famiglia. Sono originaria della Carnia e, dopo il matrimonio, risiedo a Boscotrecase in provincia di Napoli. Recentemente ho ospitato a casa mia, casa di modesti lavoratori, per circa un mese, cinque familiari provenienti da Treppo Carnico, un centro friulano colpito dal terremoto.

Durante questo periodo, costretti dalle nostre condizioni economiche a chiedere assistenza, siamo stati prima al Comune e poi in Prefettura, dove ci hanno detto che solo nei casi in cui si fosse verificato il crollo della casa si potevo ottenere l'assistenza di 1.000 lire giornaliere per il capofamiglia e 1.500 per gli altri componenti la famiglia. Non è giusto che quelli che, come i miei familiari, sono scappati per la paura delle scosse sismiche non debbano usufruire di un minimo di assistenza.

LIDIA MORO
(Boscotrecase - Napoli)